



Andrea Scardicchio

Declamazione per la nazione *La parabola degli improvvisatori in Salento e la questione unitaria*

Nei riguardi degli improvvisatori di mestiere che fra Settecento e Ottocento furono reggiarono in ogni angolo d'Italia, suscitando ovunque consensi e instillando un culto della poesia in linea con le peculiari istanze letterarie della stagione coeva (Arcadia, preromanticismo, repubblicanesimo, bonapartismo, patriottismo risorgimentale), la critica non ha mai serbato grandi entusiasmi. La bibliografia specifica, infatti, seppur aggiornata negli ultimi anni grazie a nuovi apporti¹, è pressoché ferma a quei pochi, fondamentali lavori, che si fanno concordemente risalire alla *Storia della poesia estemporanea* di Adele Vitagliano (1905) e alla densa monografia di Alessandra Di Ricco (1990) su Francesco Gianni e Teresa Bandettini.² Un fatto non difficilmente motivabile, l'imperturbabilità della critica nei confronti di tale 'irregolare' ed effimera fenomenologia poetica, che com'è assodato affonda le sue radici nella scure estetico-idealistica di matrice crociana,³ abbattutasi a partire dagli anni Venti del Novecento; che aggiungendosi agli ottocenteschi rigetti classicistici di Pietro Giordani (1816⁴) ha finito per condizionare l'intero suo destino interpretativo. Smi-

¹ Un importante momento di confronto e di dibattito intorno alla poesia estemporanea si è avuto in occasione del convegno di studi tenutosi a Grosseto nel 1997, i cui frutti si leggono in *L'arte del dire*, Atti del Convegno di studi sull'improvvisazione poetica [Grosseto 14-15 marzo 1997], Grosseto, Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana, 1999. Non sono mancati negli anni saggi o studi monografici dedicati ai singoli improvvisatori sette-ottocenteschi, tra i quali, per mere ragioni di vicinanza cronologica, mi permetto di rinviare ai miei F. GIANNI, *Poesie*, Manziana, Vecchiarelli, 2010 e «*Sovraccarica di epistolari obbligazioni*». Giannina Milli e i corrispondenti di Terra d'Otranto, Manziana, Vecchiarelli, 2011.

² Nell'ordine, A. VITAGLIANO, *Storia della poesia estemporanea nella letteratura italiana dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Loescher, 1905; A. DI RICCO, *L'inutile e meraviglioso mestiere. Poeti improvvisatori di fine Settecento*, Milano, Franco Angeli, 1990.

³ Per la svalutazione estetica crociana della poesia all'improvviso, cfr. B. CROCE, *Conversazioni critiche*, II, Bari, Laterza, 1924, pp. 218-222 («l'improvvisazione è la forma retorica e teatrale della spontaneità»; «lo strumento resta sempre deplorabile; quasi come sarebbe una propaganda patriottica fatta da donnine allegre, adornanti le loro procacità di nastri tricolori»; *ivi*, p. 220) e ID., *Gl'improvvisatori*, in *La letteratura italiana del Settecento: note critiche*, Bari, Laterza, 1949, pp. 299-306 («il poetare rapido e immediato [...] era la raffigurazione ingenua e volgare della reale ispirazione»; *ivi*, p. 301).

⁴ Cfr. P. GIORDANI, *Dello Sgricci e degl'improvvisatori in Italia*, in ID., *Scritti editi e postumi*, a cura di A. Gusalli, vol. III, Milano, Borroni e Scotti, 1856, pp. 101-113 («Diciamo assolutamente e



nuita al rango di sottoprodotto poetico-culturale, inficiata da aprioristiche valutazioni prive di una sostanziale prospettiva storiografica, la poesia estemporanea ha dovuto attendere non pochi lustri prima di contare su un proprio avvio di riabilitazione. Che di certo non è mancato, innescato anche dagli studi condotti nel campo dell'oralità in poesia, promossi intorno agli anni Ottanta del secolo scorso.⁵ Soltanto di recente, dunque, si è assistito a un promosso tentativo di riscatto, che tiepidamente ha finito per coinvolgere pure i territori della critica letteraria, mostratasi negli ultimi tempi più flessibile e ricettiva nell'accostare storicamente il fenomeno, frutto della maturazione di un interesse riguardante non soltanto il terreno della ricostruzione biografica di emblematiche figure, ma pure quello del confronto con i campioni più rappresentativi della loro peculiare produzione.

Ovviamente, in tale ambito, l'obiettivo di un'operazione critica imparziale e scevra di pregiudiziali ideologiche non potrà certo coincidere con l'avallo di una proposta di allargamento del canone classico, con annessa inclusione delle esperienze più vitali e degli esiti più rappresentativi di tale genere poetico. Né tanto meno potrà essere quello d'innalzare al rango di prove 'ufficiali' (puntando magari a una moderna antologizzazione) quelli che invece appaiono chiaramente frutti di un'artigianale fabbricazione di versi, seppure di qualche valore. Il fine, piuttosto, è semmai quello di puntare a un'indagine sul ruolo che tali interpreti estemporanei riuscirono a ritagliarsi nelle concrete dinamiche sociali e culturali dell'epoca, quali esperti propagatori di messaggi idealmente e storicamente connotati, nonché di accertare la reale valenza dei loro prodotti poetici, da giudicare però sulla base di criteri e parametri propri, ben diversi cioè da quelli impiegati per la poesia tradizionale.

Il fondale storico qui esaminato (il florido e dinamico contesto sette-ottocentesco) impone di necessità uno sguardo non soltanto ai tempi ma anche ai luoghi del dibattito, della produzione e della circolazione di idee e di valori; non soltanto, per giunta, alle singole individualità e al loro personale apporto alla causa nazionale, ma anche alle dinamiche sociali e ai riti collettivi innescati da quel sentimento comune che all'epoca poteva già dirsi veramente italiano. Com'è noto, le esperienze del triennio giacobino prima (1797-1799) e dell'epopea napoleonica dopo, avevano già sommosso coscienze e infiammato entusiasmi in direzione patriottico-libertaria. Artisti e letterati di varia levatura ed estrazione sociale, con differente impegno militante, cavalcando l'onda emotiva degli avvenimenti rivoluzionari si erano impadroniti della scena intellettuale e politica, animando vivacemente caffè, giornali, salotti letterari, teatri e piazze;⁶ ciò a conferma del principio che l'arte, in tutte le sue forme, era allora «concepita come arte di Stato, diretta a inculcare le virtù repubblicane del di-

in ogni maniera impossibilissimo parlare d'ogni cosa, improvviso e bene [...]. Ciò che il volgo ammirava di spander copia di versi non meditati, è nulla al savio; il quale intende come il comporre versi ottimi e duraturi è grandissima cosa; gittar di bocca versi meno che mediocri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare. Il forte è dir cose vere, belle, non vili, che almeno vagliano il tempo e l'attenzione di udirle. [...] Una successione ordinata di buoni pensieri [...] non potrà mai ottenersi [...] per un subitaneo furore o per una repentina ispirazione. Non v'è altro furore che l'ingegno; non altra ispirazione che dallo studio»; *ivi*, p. 106).

⁵ Esempificativo di tali interessi è il saggio ormai imprescindibile di B. GENTILI, *Cultura dell'improvviso. Poesia orale colta nel Settecento italiano e poesia greca dell'età arcaica e classica*, in «Quaderni urbinati di cultura classica», nuova serie, 6, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1980, pp. 17-59 (poi col titolo *Oralità e cultura arcaica*, in *Id.*, *Poesia e pubblico nella Grecia antica: da Omero al V secolo*, edizione aggiornata, Milano, Feltrinelli 2006, pp. 15-47).

⁶ Nel panorama storico dell'Ottocento romantico, ha dedicato documentate pagine all'argomento M. ISNENGI, nel suo *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Bologna, Il Mulino, 2004.



sinteresse e dell'amore per il bene dell'Italia». ⁷ In un simile scenario, nel quale, per dirla con Dionisotti, si scavavano «le fondamenta di una nuova società letteraria e di una nuova letteratura», ⁸ pure l'improvvisatore romano Francesco Gianni, ad esempio, non volle eludere l'appuntamento con quella cruciale fase del cammino di costruzione dello spirito e dell'identità nazionale. Nella Milano cisalpina, approfondendo tutto il suo ardore giacobino, andava intonando epiche melodie repubblicane, imbastite su accenti libertari e anticlericali, ancorati a fermi propositi di rigenerazione etica e civile ⁹ (vedi l'esempio del poema in terzine *Bonaparte in Italia* ¹⁰ del 1798), Poi, piantate le tende nella Parigi napoleonica (1799), sfoderando le suadenti e persuasive arti estemporanee che già tanti successi gli avevano assicurato nel corso delle sue peregrinazioni per i luoghi simbolo della geografia arcadica e preromantica italiana (Roma, Firenze, Genova), egli avrebbe inaugurato il ciclo delle poesie encomiastiche in terza rima inneggianti al mito di Bonaparte liberatore, nel filone della coeva topica filonapoleonica, divenendo presto incensato cronista in versi delle leggendarie imprese della gloriosa armata francese; e perciò subito ricompensato con la nomina a poeta pensionario di sua Maestà l'imperatore (1806). Al grido assordante di «Libertà!» («La tua folgore orrenda / più tremenda già scoppia, già piomba / e la terra si scuote e rimbomba / sotto l'orme de' pallidi re»; *La Vendetta*, 1799, vv. 1-4), riversando la sua amara bile contro ogni «tirannide crudele» e sciordinando enfatiche lodi all'indirizzo di quell'«aquila del gran Napoleone», che «già l'Italico Ciel con l'ale ingombra» (*La battaglia d'Austerlitz*, 1806, vv. 133-134), il Gianni metteva dunque a punto la sua fulgida mitografia del Bonaparte, su precisi risvolti nazionalistici («della patria il difensore»; *La Vendetta*, v. 50); celebrandone a più riprese «l'astro immortal» (*Gli eroi francesi in Irlanda*, 1800, ottava I, v. 1), invocato similmente a una musa per sostenere l'atto lirico del poeta, poiché in grado di infondere nel suo ispirato canto «un'armonica luce» e così ritrarre la bellica risolutezza e l'indomito spirito guerriero del «Gran vendicator dell'universo» (*La presa di Vienna*, 1805, v. 147). Ecco, termini quali «libertà» (la parola d'ordine del lessico repubblicano-rivoluzionario, sintetizzante l'opposizione ai passati regimi), «Patria» (con nuova accezione etico-politica di Italia intera, non più di singola città o regione di appartenenza), «tirannide» (la forma più alta di degenerazione della democrazia), «Italia» (toponimo che comincia a riferirsi all'intera penisola nonché a una precisa entità politica) e così via, ¹¹ s'affacciavano nel vocabolario poetico del Gianni, come pure, più in generale, divenivano parte integrante del frasario convenzionale di poeti e scrittori del tempo, sensibili alla causa patriottica na-

⁷ F. BRUNI, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 496.

⁸ C. DIONISOTTI, *Venezia e il noviziato di Foscolo*, in *Appunti sui moderni: Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 35.

⁹ Sugli appelli alla «rigenerazione» italiana lanciati dalla propaganda patriottico sette-ottocentesca, in contrasto con l'ozio e l'indolenza che pure affliggevano il paese e la maggioranza dei suoi abitanti, cfr. S. PATRIARCA, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 3-37.

¹⁰ I componimenti del Gianni che qui si citano sono tutti leggibili nella citata mia edizione delle *Poesie dell'improvvisatore romano* (Manziana, Vecchiarelli, 2010).

¹¹ Per lo specifico territorio del linguaggio politico del triennio rivoluzionario e poi anche del periodo romantico, si rinvia ai fondamentali studi di E. LESO, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1991; ID., *L'esperienza fondante del triennio rivoluzionario 1796-1799*, in L. SERIANNI e P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 713-721; e il più recente A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2011.



zionale, che li andavano allora impiegando secondo le nuove coloriture semantiche e le rinnovate componenti valoriali.

Insomma, come appare già evidente da uno scorciato resoconto della produzione matura del Gianni, anche nella poesia estemporanea sette-ottocentesca l'attardato canzonettismo arcadico lasciava oramai il posto all'ingresso della vibrante attualità storico-politica dei tempi, di cui si consacravano gli avvenimenti più clamorosi secondo le specifiche risultanze epico-eroiche. Tutto ciò in strategica chiave patriottico-propagandistica, stimolatrice di passione, partecipazione e consenso popolari. Tutti obiettivi, questi ultimi, felicemente raggiunti, per ragioni tecniche e strumentali, dall'estemporaneo cantore romano: non soltanto in virtù dell'impiego d'immagini vivide e realistiche, impressionisticamente rilevate su chiari intenti didascalleggianti, ma pure grazie al ricorso ad un ritmo guerresco e martellante (vedi l'uso del decasillabo anapestico, a rime piane e tronche, della *Vendetta*), oppure teso e incalzante nella progressione metrica (garantito dalla terzina dantesca nei canti di battaglia); che non poteva non sollecitare civilmente ed emotivamente le coscienze italiane, all'epoca perlopiù intorpidite e rassegnate, come ha dimostrato un circostanziato saggio di Silvana Patriarca.¹² Ritmo e cantabilità, attivazione dei canali di partecipazione-immedesimazione, facile memorizzazione,¹³ erano doti esclusive dello statuto lirico estemporaneo, che si spandevano ancor più efficacemente nel vivo della *performance* orale, nell'*impromptu* della declamazione, quando cioè esibite dinanzi ad una platea di spettatori, radunata nei teatri o nei salotti dell'epoca, attivamente partecipe di quel rito socio-mondano dell'accademia d'improvvisazione nel suggerire temi e rime obbligate, quale vincolo prescrittivo in grado di accertare il grado del vero merito. Proprio le prerogative del canto estemporaneo del Gianni, funzionalmente adatte ad instillare idealità morali e civili, unitamente al repertorio di temi politici, di ritmi e di metri del suo canzoniere militare, sarebbero passate non soltanto alla lirica estemporanea ottocentesca, ma anche alla coeva produzione patriottico-risorgimentale italiana, per via della carica precorritrice di talune soluzioni metriche e poetiche. A buon diritto, dunque, Giorgio Petrocchi innalzava il Gianni al rango di «una figura del primissimo Risorgimento»,¹⁴ non riconoscendovi più l'«arcade cattivo soggetto» di un tempo. Il polemico giacobinismo del poeta romano, difatti, condito di efficaci spunti anticlericali nel *Bonaparte in Italia*, non avrebbe mancato di suggestionare la successiva libellistica eretica di un Gabriele Rossetti (1783-1854), ad esempio; ma, fatto ancor più eclatante, alla poesia ufficiale della stessa stagione romantico-risorgimentale sarebbe transitato l'uso allora assai raro del martellante decasillabo anapestico della *Vendetta*, poi divenuto abituale nel cadenzato inno politico-militare ottocentesco (vedi il Berchet del *Giuramento di Pontida* e dei *Profughi di Parga*, oppure il Manzoni del coro dell'atto secondo del *Conte di Carmagnola* o di *Marzo 1821*). Un'altra lampante esemplificazione, insomma, di un dato oramai assodato negli studi di metrica: e cioè che nell'officina ritmica del Settecento «è possibile ritrovare gli antecedenti di tutti o quasi i generi metrici attivi nel romanticismo poetico italiano».¹⁵

¹² S. PATRIARCA, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, cit., pp. 4-7.

¹³ Fa fede in tal senso anche una singolare testimonianza alfieriana. Avendo l'astigiano assistito un giorno a Firenze (dicembre 1794) a una pubblica esibizione dell'improvvisatore Luigi Piccioli, egli avrebbe a tal punto apprezzato un'ode in settenari da quegli improvvisata che si sarebbe mostrato in grado di ricordarne perfettamente una strofa. Sull'episodio, cfr. A. DI RICCO, *Un'accademia di improvvisazione di fine Settecento*, in «Rivista di letteratura italiana», III, 2-3, 1985, pp. 413-431.

¹⁴ G. PETROCCHI, *Francesco Gianni, arcade cattivo soggetto*, in Id., *Lezioni di critica romantica*, Milano, Il Saggiatore, 1975, p. 174.

¹⁵ P. GIOVANNETTI, *Nordiche superstizioni. La ballata romantica italiana*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 166.



Non sarà dunque un caso se allo stesso metro ricorrerà pure l'improvvisatore novarese Giuseppe Regaldi (1809-1883)¹⁶ per le sue acclamate declamazioni patriottiche, come accadeva ad esempio nel *Vaticinio*,¹⁷ canto improvvisato a Torino nel 1853 e dedicato al futuro re d'Italia Vittorio Emanuele II di Savoia: «l'aspettato Alessandro» (v. 36) di cui si profetizzava una prossima azione redentrice delle sorti italiane («degnà stirpe dei prenci Sabaudi / degna prole d'Alberto già viene / ei d'Italia a spezzar le catene, / e Vittoria il suo nome gli dà», vv. 37-40). Il Regaldi all'epoca, dopo i fragorosi successi riportati in ogni angolo d'Italia e in vari scenari europei (Marsiglia, Parigi, Ginevra, Losanna), e dopo i rasserenanti viaggi intrapresi in Oriente (Turchia, Grecia, Asia minore), era rientrato in Piemonte, dove si apprestava a lanciare le sue ultime fiammate estemporanee, prima di concedersi ai più pacati indirizzi della prosa memorialistica (*L'Oriente*, 1856; *La Dora*, 1862) e della poesia scientifica (il polimetro *L'Acqua*, 1878), coevi agli impegni accademici (le cattedre ottenute a Parma, Cagliari, Bologna). Pur tuttavia, sebbene avesse ormai dismesso i popolari abiti del bardo errante ovunque osannato per impareggiabile estro creativo, versatilità d'ingegno, fluidità d'eloquio (ma anche una leggiadra avvenenza), la sua faconda vena estemporanea non si era né affievolita né aveva esaurito la propria funzione, sospinta ancora dall'avvicinarsi degli eventi decisivi della cavalcata unitaria. Dell'inno patriottico-risorgimentale (diretto o indiretto) era stato uno straordinario interprete nel decennio della maturità (1839-1849), coincidente sostanzialmente col periodo del suo soggiorno nelle Due Sicilie. Da Napoli, dove fra i tripudi e le festose accoglienze avrebbe pure scontato la prigionia borbonica (26 ottobre-13 novembre 1849),¹⁸ complice il troppo libero e allusivo poetare, si sarebbe poi spinto nelle Puglie e quindi anche nel Salento. Protagonista di un lungo soggiorno per gli angoli più riposti ed esclusivi del tacco d'Italia, durato complessivamente un triennio (1844-1846),¹⁹ qui sempre «tra un improvviso e una passeggiata lavorò per la libertà d'Italia».²⁰ Non fu né il primo né l'ultimo improvvisatore, in verità, a calcare i lidi regionali e provinciali. A Lecce, prima di lui, capitò attorno al 1833 l'avvocato Giovanni Giustiniani da Imola, noto per aver tenuto a battesimo la carriera estemporanea dello stesso Regaldi, intrapresa da questi in giovane età con la parte assunta in un contrasto poetico proprio col Giustiniani a Torino (1833), sul tema *L'incontro del Monti e del Gianni agli Elisi*, risolto simbolicamente dai duellanti all'insegna di nodali

¹⁶ Per un profilo bio-bibliografico di Giuseppe Regaldi, si vedano almeno A. SCARLATTI, *Gli ultimi improvvisatori*, in ID., *Et ab hic et ab hoc*, vol. I (*Amenità letterarie*), Torino, Utet, 1932 (1ª ed. Roma, Società editrice laziale, 1902), pp. 77-84; A. VITAGLIANO, *Storia della poesia estemporanea nella letteratura italiana dalle origini ai giorni nostri*, cit., pp. 204-218; G. GALLO, *Della vita e delle opere di Giuseppe Regaldi*, Novara, G. Cantone, 1922; G. BUSTICO, *Saggio di una bibliografia di Giuseppe Regaldi*, Novara, La Tipografica, 1922 (poi in «Rassegna storica del Risorgimento», VII, 1940, pp. 275-301 e 416-426); R. CAIRA, *Nota sulla poesia di Giuseppe Regaldi*, in «Critica letteraria», IV, 2, 1976, pp. 295-305.

¹⁷ Cfr. G. REGALDI, *Canti*, Torino, Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e figli e Comp., decima edizione corretta e accresciuta, 1858, pp. 445-447.

¹⁸ L'episodio è ricostruito in M. NAGARI, *Il Regaldi prigioniero politico a Napoli (26 ottobre-13 novembre 1849)*, Novara, Tip. La Cupola, 1986.

¹⁹ Sul soggiorno regaldiano in Puglia, utili e dettagliate informazioni ricorrono in S. MAGNO, *Giuseppe Regaldi e la Puglia*, in *Taranto. Pel varo della nave «Puglia»*. Numero unico illustrato, Napoli, Tip. Salvati, 1898, pp. 53-54; G. BELTRANI, *Un sonetto di Regaldi, ricordo della dimora in Puglia nel 1845*, in «Rassegna Pugliese», XXIV, 1908, 1-3, pp. 53-54; G. MALCANGI, *Il poeta Regaldi ultimo dei rapsodi in Puglia*, Roma, Tip. Editrice Italia, 1971; ID., *Personaggi del '700 e dell'800 in Puglia*, in M. PAONE (a cura di), *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina, Congedo, 1977, vol. VI, pp. 7-43.

²⁰ P. PALUMBO, *Gl'improvvisatori a Lecce (Un capitolo di storia letteraria napoletana)*, Lecce, Stabilimento Tipografico Giurdignano, 1906, p. 21 (poi in ID., *Lecce vecchia*, nuova edizione a cura di P. F. Palumbo, Lecce, 1975, pp. 173-228).



implicazioni di carattere statutario (confronto tra poesia meditata e poesia improvvisa).²¹ Scarse e frammentarie sono le notizie sul conto del Giustiniani. Amico di Gioberti e di Manzoni,²² egli all'epoca aveva fatto polemicamente discutere per una sua bizzarra difesa in versi della poesia romantica (il canto // *Romanticismo*²³), contro l'avversa tendenza del classicismo coevo, nella quale aveva celebrato, per avvertita congenialità d'ispirazione (l'adesione ai romantici binomi genio-estro, entusiasmo-spontaneità), il trionfo dell'«ardita fantasia», «dall'arbitrio guidata», che incurante di «lacci e precetti» di derivazione classica avrebbe a suo dire sbaragliato presto le concorrenti truppe del partito avversario («la debil cetra il classicismo suoni, / gridi unità di tempo, ordine, e presto / la folgore de' romantici campioni / disperderà di quei pochi il resto»). Tutto ciò sarebbe avvenuto per il Giustiniani anche grazie al ruolo di punta giocato in simile contesa dal designato capo dei romantici, impersonato niente meno che da Dante Alighieri («fra' romantici il primo io benedico / il mio padre Alighier [...]»). Ma a Lecce, complice pure un più disteso clima politico decretato dall'ascesa al trono di Napoli di Ferdinando II di Borbone (8 novembre 1830), l'imolese fece un ingresso trionfale, preceduto dai numerosi attestati di stima che pure non erano mancati all'indirizzo di quel «felice ingegno», che aveva «di sua fama riempito le più illustri Capitali d'Italia, meritati i plausi de' dotti, e colti ovunque gli allori i più lusinghieri».²⁴ Strinse subito un'intima amicizia coll'Intendente di Terra d'Otranto Carlo Ungaro, duca di Montefiaschi, da poco giunto in città (1832), che lo introdusse negli ambienti colti del capoluogo salentino, aprendogli le sale del Seminario, dove «i buoni leccesi [...] subito corsero ad udirlo».²⁵ Si cimentò su temi convenzionali e di repertorio (*Il Mattino*, *Mane Thecel Phares*, *Annibale alle porte di Roma*, *Il monumento di Dante*, *Il niun soggetto*, ecc.), coloriti con romantiche venature ma non privi di un «incitamento alla lotta e una ferma speranza nell'avvenire»:²⁶ tutti convincenti-

²¹ Era un tema di repertorio, evidentemente, se anche Giannina Milli avrebbe improvvisato a Foggia, il 19 maggio 1854, un improvviso in ottave sullo stesso argomento (*Monti poeta e Gianni improvvisatore*). In esso, ripercorrendo le fasi salienti e i nuclei sostanziali della polemica, malcelando comunque una simpatia per la poesia del Gianni, ella verificava la possibilità di una riconciliazione tra i due contendenti, alla luce della comune «vigorosa, eccelsa fantasia». Sebbene soltanto uno (Monti), come la Milli riconosceva, «all'ardua cima venne», mentre l'altro (Gianni) «labil gloria ottenne» (cfr. G. MILLI, *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1862-63, vol. I, pp. 235-237). Sull'episodio, rinvio ad A. SCARDICCHIO, *Giannina Milli a Lecce (1854-1855)*, in G. ROSATO (a cura di), *Giannina Milli e il Salento. Contributo all'Epistolario*, Melpignano, Amaltea, 2007, pp. 148-149. Mentre, per i polemici rapporti intercorsi tra Monti e Gianni in vita, prolungatisi per un lungo arco cronologico (1788-1807), vedi A. SCARDICCHIO, *Tumulti e insurrezioni nel Principato di Vincenzo Monti. La polemica con Francesco Gianni (con documenti inediti)*, in G. BARBARISI e W. SPAGGIARI (a cura di), *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. III, *Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica*, Milano, Cisalpino-Monduzzi Editore, 2006, pp. 283-337.

²² Cenni all'amicizia tra il Giustiniani e il Manzoni emergono in una lettera a quest'ultimo indirizzata dal romanziere salentino Giuseppe Castiglione, datata Gallipoli 10 dicembre 1833. Nella missiva, accludendo alcuni suoi versi allo scrittore milanese e confidando nella benevola accoglienza di lui, ecco cosa scriveva tra l'altro il Castiglione: «il quadro della di Lei gentilezza delineatomi dal Signor Giustiniani da Imola, che co' suoi canti improvvisi ha onorato la mia patria, mi fa sperare che Ella saprà gradire i primi passi, che incertamente imprimo sullo scabro sentiero del Parnaso». Cfr. al riguardo A. MANGIONE, *Castiglione inedito: manzonismo salentino (ed altro)*, Lecce, Orantes, 1985, p. 107.

²³ G. GIUSTINIANI, *Il Romanticismo*, in Id., *Poesie estemporanee cantate nel teatro di S.M. in Torino le sere 7, 8, e 15 aprile 1832*, Faenza, per Montanari e Marabini, 1833, vol. II, pp. 77-79. Si veda la stroncatura fattane da un anonimo censore nel «Giornale arcadico di Scienze Lettere ed Arti», tomo LVI (luglio, agosto e settembre), Roma, presso Antonio Boulzaler, 1832, pp. 235-236.

²⁴ Così gli editori de *Il baule rapito e racquistato*, poema estemporaneo pubblicato dall'imolese a Faenza nel 1833 (presso Montanari e Morabini, vol. I).

²⁵ P. PALUMBO, *Gl'Improvvisatori a Lecce (Un capitolo di storia letteraria napoletana)*, cit., p. 11.

²⁶ D. VALLI, *Canti politici nel Risorgimento salentino*, in T. PELLEGRINO (a cura di), *Il Salento nell'epopea risorgimentale*, Galatina, Editrice Salentina, 1961, p. 92. Lo stesso Valli, a proposito



mente usufruiti nel segno di una comprovata abilità performativa, volta a fuggere ogni sospetto circa una preparazione a tavolino, che pure serpeggiava tra i sostenitori locali della rigorosa scuola del Giordani. Poi, quale ricompensa per «i compartiti favori» dell'Ungaro, savio amministratore di quelle «contrade avventurose» distinte per l'«ingegno svegliato» e per gli «animi inciviliti ed accostumati»,²⁷ egli avrebbe deciso di dedicare proprio al dotto mecenate leccese un suo libretto di versi estemporanei (stampato a Lecce, presso la Tipografia dell'Intendenza nel 1833), comprensivo di un inedito scritto meditato, *La Torre di Cillone*, poema tratto da Lord Byron (*The prisoner of Chillon*, 1816): un esempio amorevolmente offerto non più di «poesia istantanea e rapita all'aure fuggevoli», bensì di un «lavoro cominciato e proseguito con ogni studio e accuratezza».²⁸ Cosa di cui pure era capace.

Dopo il Giustiniani, spettò all'avvocato senese Antonio Bindocci (1796-1869) far tappa a Lecce verso il 1836. Giornalista improvvisatore del Risorgimento, come recita un saggio di Guido Bustico del 1934,²⁹ ancora oggi l'apporto più completo sull'avventurosa vita e la versatile operosità del letterato toscano, il Bindocci non aveva mai fatto mistero del suo fervido spirito liberale, che gli aveva pure creato non pochi problemi con la giustizia. In Corsica, ad esempio, improvvisando il 20 novembre 1829 a Bastia su argomenti attinti alla storia isolana (*Cesare e Bonaparte agli Elisi; Paoli e i Genovesi*), aveva usato espressioni sediziose e smosso ardori autonomistici, che gli erano valsi subito la reclusione. Processato presso il tribunale correzionale della cittadina francese, se la cavò con una brillante difesa in versi (endecasillabi sciolti), «recitata in causa propria» a chiarimento delle ragioni del poeta distinte da quelle dell'attivista politico.³⁰ Aveva viaggiato non soltanto in mezza Italia ma anche in molti paesi europei (Spagna, Portogallo, Austria), e dato prova coi suoi voli estemporanei di una vigile attenzione nei riguardi dello scenario contemporaneo, richiamato nei suoi versi sia esplicitamente sia in straniante prospettiva storica:³¹ ma sempre con

degli argomenti sfruttati dalla lirica romantica salentina (ma il discorso è generalizzabile, interessando anche la materia poetica degli improvvisatori del tempo), aveva stilato un breve e indicativo decalogo di motivi fissi a cui attinsero i poeti e i verseggiatori del luogo, con convincenti sottolineature finali: «Tale ad es. il motivo dell'orfano, il cui dolore commuove la fantasia del popolo e lascia sottintendere chissà quale familiare tragedia e dispersione; o ancora il motivo delle tombe, da cui il poeta può trarre ispirazione per incitare foscolianamente i forti alla virtù della religione e della patria; o il motivo dei miserelli che la sventura ha privato dell'agiata familiarità» (*ivi*, p. 84). Una poesia, dunque, che sapeva ripiegare sui sentimenti religiosi e sugli affetti domestici e familiari (oltre che su quelli patriottici), facendo così «breccia nel cuore del popolo», con il popolo stesso che diveniva «il cantore delle sue miserie e delle sue speranze» (*ivi*).

²⁷ Dedicataria a Carlo Ungaro in G. GIUSTINIANI, *La Torre di Cillone. Poema tratto da Lord Byron seguito da varie poesie estemporanee*, Lecce, Nella Tipografia dell'Intendenza, 1833.

²⁸ *Ivi*.

²⁹ G. BUSTICO, *Un giornalista improvvisatore del Risorgimento. Antonio Bindocci*, in «Rassegna Nazionale», gennaio 1934, XII, pp. 3-23.

³⁰ *Difesa in Versi recitata in causa propria nella pubblica udienza del Tribunale correzionale di Bastia il 9 dicembre 1829 dal dottore Antonio Bindocci di Siena poeta estemporaneo*, in *Versi estemporanei del dottor Antonio Bindocci da Siena*, Napoli, Dalla Tipografia di F. Fernandes, 1835, pp. 220-232. Era una sorta di centone poetico, ricco di citazioni e reminiscenze dagli autori classici (Dante, Foscolo, Manzoni, ecc.), ma anche di stilemi e interi versi attinti alla produzione del collega romano Francesco Gianni (*Bonaparte in Italia, La Fantasia*, ecc.), che il Bindocci dimostrava così di conoscere in buona parte a memoria.

³¹ Si vedano ad esempio i componimenti *L'Assedio di Anversa*, riguardante i fatti storici del 1595 (conflitto franco-spagnolo della Guerra di Fiandra), pure allusivo ai coevi fatti del 1830-1831 (guerra d'indipendenza del Belgio dall'Olanda, risolta con un compromesso anglo-francese) e *Lo stato di Europa nel 1832*, presagente a buon diritto un prossimo sconvolgimento dello scenario europeo (ripercussioni della parigina Rivoluzione di Luglio nell'Europa occidentale, nuovo impulso del movimento liberal-nazionale nell'Europa centro-meridionale), poeticamente effigiato nelle sue minacciose avvisaglie («rimuggia il turbo», «annegra il sol la faccia», «il suoi traballa», ecc.). Cfr. A. BINDOCCHI, *Versi estemporanei*, cit., pp. 33-36 e 167.



partecipe slancio europeistico e malcelato impulso nazionalistico («Ma d'Italia il bel sentiero / resti Pace ad allegrar»; *L'assedio di Anversa*, vv. 77-78; oppure: «Gran Dio! Nel giorno di sì gran sventura / serba i Cultor, salva le piante almeno / nel più vago Giardin della natura»; *Lo Stato di Europa nel 1832*, vv. 12-14). A Napoli, nello stesso 1832, aveva impressionato un colto viaggiatore tedesco, lo storiografo Karl August Mayer, che una volta constatata l'infondatezza di talune maligne accuse d'impostura mosse in città contro di lui, così ne avrebbe rievocato una felice esibizione, suggestionato da quel «documento del talento poetico dei napoletani, e soprattutto degli italiani», che a suo dire era proprio la poesia all'improvviso:

Confesso che alla prima comparsa di Bindocci credetti di avere davanti agli occhi meno un poeta che un attore che facesse la parte di un poeta e dubitai della composizione istantanea delle sue poesie. Ma poi acquistai sempre più la convinzione che gli improvvisatori creano molto in un istante, ma che, oltre la loro straordinaria prontezza nel concepire e nel rimare, posseggono una grande scorta di pensieri poetici, una grande conoscenza di ogni cosa che rientra in quel campo.³²

Era questa, dunque, la fama che accompagnava il Bindocci ai tempi del suo arrivo a Lecce, città che «per l'indole del suo popolo, per la specialità della sua architettura, per la fama di centro di studi e di sapere, attirava l'attenzione dei cultori delle lettere e delle arti».³³ Ne subirono inevitabilmente il fascino anche i poeti improvvisatori, qui sempre «accetti a braccia aperte».³⁴ Tenne vari esperimenti poetici nel Teatro Bernardini-Mancarella di Porta Napoli, tra i quali spiccarono per esiti particolarmente fortunati il *Socrate*, il *Rinnegato di Missolongi*, le *Vergini greche sul sepolcro di Lord Byron*; tutti «temi allora di attualità» – come annotava opportunamente il Palumbo – «sotto i quali s'adombravano i sentimenti liberali».³⁵ Sentimenti che l'imolese avrebbe più diffusamente spiegato nella sua militante produzione quarantottesca e preunitaria, perlopiù inneggiante alle imprese del principe di Carignano Carlo Alberto di Savoia (i poemi *La Guerra santa italiana* [1848] e *Carlo Alberto in Oporto* [1853]); ma anche profuso nel corso della sua fervida e appassionata attività giornalistica (il giornale umoristico in versi *Il Tagliacode*, 1852) e teatrale (i drammi *Il Pozzo d'amore*, *Maria Giovanna* [1847], *Ettore Fieramosca*, ecc.). «Vivace di spirito, indipendente di carattere, dignitoso nella povertà», come scrisse di lui il Bustico, il Bindocci fu dunque un vero poligrafo, «sempre tuttavia inneggiante alla patria».³⁶

Invece la trentina Rosa Taddei (1799-1869) poté vantare nei suoi canti improvvisi la cifra peculiare di una felice trasfusione di «gentilezza e delicatezza di femminei affetti».³⁷ Nel suo soggiorno in Provincia, inaugurato nella primavera del 1839, subentravano però altre motivazioni rispetto a quelle di un tradizionale vagabondaggio con tappa quasi obbligata per le estreme propaggini del Regno, dove «la poesia era gustata e sentita più che in altri luoghi».³⁸ Era infatti nipote dell'ostetrico e patriota di Maglie Oronzio De Donno (1754-1806),

³² K. A. MAYER, *Vita popolare a Napoli nell'età romantica*, traduzione dal tedesco di L. Croce, Bari, Laterza, 1948, p. 316.

³³ S. LA SORSA, *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto. Narrazione storico-critica*, Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., 1911, p. 45.

³⁴ P. PALUMBO, *Gli Improvvisatori a Lecce*, cit., p. 12.

³⁵ *Ivi*, pp. 12-13.

³⁶ G. BUSTICO, *Un giornalista improvvisatore del Risorgimento*, cit., p. 22.

³⁷ A. VITAGLIANO, *Storia della poesia estemporanea*, cit., p. 140.

³⁸ S. LA SORSA, *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto*, cit., p. 51.



che aveva sposato proprio una Taddei (Maria Rosa), figlia di Luigi, chirurgo di origini pontremolesi. La sua visita in Provincia, dunque, si giustificava proprio per debiti di consanguineità e in virtù di saldi vincoli affettivi. Ma come nel caso degli improvvisatori su menzionati, neppure per la Taddei possiamo oggi contare su un'aggiornata bibliografia in grado di restituirci un suo organico profilo.³⁹ Tant'è che ancora restano fondamentali le pagine a lei dedicate da Pietro Palumbo, nel suo capitolo sugli improvvisatori a Lecce (1906), imprescindibile fonte di notizie di prima mano sul conto della poetessa, poiché desunte dall'archivio privato degli stessi De Donno, autentica miniera di risorse documentarie sulla negletta trentina, custodendo essa – come informava lo storico leccese – «tutto quanto appartenne alla egregia Poetessa, dagli improvvisi agli studi su Dante, dai lavori per le premiazioni delle scuole notturne del 1865, 1866, 1867, 1868, agli Scherzi scritti per gli esami di studi».⁴⁰ Sin dalle prove in Arcadia (*Licori Partenopea*) risalenti al 1817 e fino alle più mature accademie di Bologna e Napoli (1835, 1836), ella impressionò sempre per «la purezza dello stile», «la nobiltà delle immagini e dei concetti», il «lucido ordine»⁴¹ degli argomenti, ancorché per una bellezza «quasi matronale».⁴² Giunta a Maglie, il 24 maggio 1839 suscitò partecipe commozione tra l'ospitale pubblico della cittadina salentina col canto *In morte del venerato zio Emmanuele Taddei*, caldo tributo alla figura e all'impegno del brillante giornalista e letterato di Barletta, appena scomparso a Napoli (22 aprile 1839). Poi, nelle sale del vecchio Consiglio provinciale, improvvisò su un argomento di materia napoleonica (*Un salice, un'ombra, un uomo*) e su altri di genere comune (*Il fiore del cimitero, I Santi del Paradiso, Il giglio, ecc.*), ottenendo sempre unanimi riscontri. In particolare, sul suo conto «si parlava di una nuova forma di poetare, della sua lingua purgata, della declamazione corretta e non scapigliata».⁴³ Analoghi successi seguirono poi la poetessa nei passaggi per Lecce (accolta benevolmente dall'Intendente Alessio Santostefano, marchese della Cerda, e ospite gradita dei palazzi aviti dell'aristocrazia cittadina) e infine nel corso delle sue risalite per Brindisi e per Taranto, dove sempre si lasciò apprezzare, come avrebbe annotato lo scrittore-viaggiatore capuano Cesare Malpica (1801-1848), per la rara dote di improvvisare «benissimo e davvero», per l'«istruzione solida», nonché «per le sue idee e i suoi sentimenti fortemente concepiti e sentiti, e splendidamente espressi».⁴⁴

Lo stesso Malpica, peraltro, nelle pause della sua frenetica attività giornalistica e letteraria che l'aveva legittimato al ruolo di «esponente più rappresentativo

³⁹ Per un primo approccio bio-bibliografico sulla giornalista, poetessa ed educatrice trentina, si vedano A. STEFANUCCI ALA, *Rosa Taddei e gli improvvisatori*, Roma, Tip. editrice romana, 1892; T. ROBERTI, *Della improvvisatrice Rosa Taddei*, Bassano, Premiata tipo-litografia A. Roberti, 1901; A. VITAGLIANO, *Storia della poesia estemporanea*, cit., p. 140; F. LO PARCO, *Un mese fra canti, conviti e accademie nella vita errante dell'improvvisatrice Rosa Taddei*, in «Rivista storica salentina», VIII, 1913, pp. 229-253; A. SACCHETTI SASSETTI, *L'improvvisatrice Rosa Taddei e una sua invettiva contro Scipione Colelli*, Bari, Arti Grafiche Cressati, 1930 e *sub voce* nel *Dizionario enciclopedico italiano* (Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1961, vol. 11).

⁴⁰ P. PALUMBO, *Gli Improvvisatori a Lecce*, cit., p. 18. Si conserva invece tra le carte del Fondo Stajano-Briganti, presso la Biblioteca Interfacoltà dell'Università del Salento, un inedito componimento poetico in endecasillabi sciolti (222 versi) di Francesco De Viti Anguissola di Vaste di Lecce, intitolato *A Rosa Taddei in Arcadia Licori Partenopea*, «una sorta di itinerario evocativo di memorie patrie» (Otranto, Gallipoli, ecc.), come annota A. MANGIONE nel suo *Castiglione inedito*, cit., p. 40.

⁴¹ F. REGLI, *Dizionario biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici e comici, maestri, concertisti, coreografi, mimi, ballerini, scenografi, giornalisti, impresari ecc. ecc. che fiorirono in Italia dal 1800 al 1860*, Torino, coi tipi di Enrico Dalmazzo, 1860, pp. 516-517.

⁴² P. PALUMBO, *Gli Improvvisatori a Lecce*, cit., p. 15.

⁴³ *Ivi*, p. 17.

⁴⁴ C. MALPICA, *Venti giorni in Roma. Impressioni*, a cura di S. Pifferi, Manziiana, Vecchiarelli, 2005, pp. 64-65.



del romanticismo napoletano, filogovernativo e antipuristico, francesizzante e byroniano»,⁴⁵ andava esercitando l'arte dell'improvvisare versi. E anch'egli avrebbe visitato le nostre contrade («Taranto la voluttuosa, Lecce la magnifica, Brindisi la romantica»⁴⁶), a partire dal novembre del 1840. Intellettuale filoborbonico, e perciò guardato con sospetto dai liberali otrantini (sebbene piacesse la carica innovativa delle sue posizioni), a Lecce corsero comunque ad udirlo gli spiriti più sensibili ed educati dell'intellettualità cittadina, radunati di volta in volta presso il Teatro Mancarella, il palazzo Balsamo di Fulgenzio e nei locali dell'Intendenza. In particolare, il Malpica strappò applausi fragorosi con i congeniali accenni di storia napoleonica (*L'addio a Fontainebleau*⁴⁷), materia di cui passava per un vero esperto,⁴⁸ ritornata peraltro all'epoca di moda giusta gli interessi coevi per la «riabilitazione del prigioniero di S. Elena».⁴⁹ Viaggiatore-artista, come egli stesso si definiva («Il mio è viaggio d'artista. Pellegrinando medito, scrivo, e canto»⁵⁰), lo scrittore capuano avrebbe poi affidato al resoconto del suo viaggio in Puglia (1841) le «infinite e svariate impressioni» suscitate da quelle «classiche e beate terre della Capitanata, di Bari e di Lecce»,⁵¹ vera «patria delle arti» in cui «la fiamma dell'ingegno è universale, e non si estingue mai».⁵² E rievocando le tante occasioni poetiche lì vissute e amabilmente condivise, una volta rientrato a Napoli non avrebbe perduto occasione di spendere parole di elogio per «la coltissima Lecce», decantata per le singolari bellezze umane e morali («sì bella, sì gentile, sì attraente, sì popolata d'uomini cortesi, di giovani ingegnosi e affettuosi, e di donne bellissime e avvenenti»⁵³). Ecco così approssimarsi i tempi dell'avvicendamento in Provincia tra gli improvvisatori precedenti e meno affermati con l'astro conclamato di Giuseppe Regaldi, l'annunziatore del verbo della redenzione italiana dalle ineguagliabili capacità suasorie. In un simbolico passaggio di consegne, il borbonico Malpica, l'ultimo in ordine di tempo, avrebbe spianato il campo al rapsodo più talentuoso della predicazione patriottica italiana, giunto a Lecce a fine maggio 1844: quasi a suggello di un ventilato cambio di rotta nello scenario politico-culturale della nostra provincia, decretato dall'incipienza degli eventi quarantotteschi, latori di una riaccensione delle speranze unitarie-libertarie. In tale storico fondale, come bene ha avvertito Gino Rizzo, anche «nella poesia estemporanea si avvertivano gli echi della forte attualità patriottico-risorgimentale, e talora il sentimento pa-

⁴⁵ A. CARANNANTE, *Malpica Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, vol. 68, pp. 269-271 (a p. 270).

⁴⁶ C. MALPICA, *Il Giardino d'Italia. Le Puglie*, a cura di M. Spagnoletti, Cavallino, Capone, 1985, p. 205.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 78-81.

⁴⁸ Tra il 1842 e il 1843, il Malpica raccolse e pubblicò a Napoli una silloge di *Aneddoti de' tempi di Napoleone*, comprensiva «di aneddoti, ricordi tratti da altre opere, citazioni da scritti di Napoleone», scritta coll'obiettivo di «fornire ai posteri un repertorio facilmente consultabile di notizie e giudizi su questo personaggio». Cfr. A. CARANNANTE, *Malpica Cesare*, cit., p. 270.

⁴⁹ P. PALUMBO, *Il Caffè Persico ed altri ritrovi patriottici leccesi*, Lecce, Tipografia Editrice Leccese E. Bortone & Comp., 1909, p. 11.

⁵⁰ C. MALPICA, *Il Giardino d'Italia. Le Puglie*, cit., p. 76.

⁵¹ *Ivi*, p. 8.

⁵² *Ivi*, p. 10. Aveva precisato prima, dettagliatamente, il suo lungo e composito itinerario pugliese: «Vidi Foggia, Lucera, Canosa, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Carbonara, Ceglie, Valenzano, Montrone, S. Nicandro, Canneto, Modugno, Bitonto, Terlizzi, Ruvo, Corato, Andria, Capurso, Cassamassima, Gioja, Motola, Massafra, Taranto, S. Giorgio, Manduria, S. Pancrazio, Campi, Lecce, Monterone, Sternazia, Soletto, Galatina, Trepuzzi, Squinzano, S. Pier Vernotico, Brindisi, Monopoli, Polignano, Mola - e poi vidi nuovamente Bari e Canosa, e poi Minervino e Barletta; e di Barletta Trani per la seconda, Bari, per la terza volta; e poi ancora Trani, Barletta, Andria, Canosa, e Foggia; di là mi trassi a veder Sansevero e Torremaggiore; donde tornato in Foggia, di là mossi finalmente per alla volta di Napoli». *Ivi*, pp. 3-4.

⁵³ *Ivi*, p. 11.



trio significò sentimento della nazione». ⁵⁴ E la musa del bardo novarese, per aver già efficacemente sparso i germi delle aspirazioni nazionali, ben si prestava al ruolo di cassa di risonanza di rinverdate virtù etico-civili, che trovavano all'epoca a Lecce l'*humus* ideale per una fattiva propagazione. ⁵⁵ Non a caso a stringersi intorno al poeta ci fu subito l'ardente gioventù salentina formatasi a Napoli all'insegna del credo mazziniano (i fratelli Salvatore e Gioacchino Stampacchia, Raffaele e Matteo Persico, Beniamino Rossi, Pasquale Santovito, Salvatore Brunetti, ecc.), costituita anche da futuri combattenti sulle barricate di Santa Brigida in difesa della Costituzione (15 maggio 1848). Sagace animatrice dei luoghi culto del patriottismo cittadino (il caffè Persico, dimora dello stesso Regaldi; le Quattro Spezierie; la Farmacia di Vincenzo Grande, ecc.), a tale generazione di patrioti non sarebbe sfuggita la straordinaria forza parentetica dello strumento estemporaneo dell'italo Omero, efficacissimo veicolo di diffusione di sentimenti e ideali rivoluzionari in cifrata chiave antiborbonica. Per tali motivi le accademie del novarese si svolsero in città (ma anche a Nardò, Gallipoli, ⁵⁶ Martano, Galatina, ecc.) tra ovazioni generali e atti di autentica venerazione. Vari i soggetti su cui egli si cimentò nel corso di quattro esperimenti leccesi (*Canova e l'Italia*, *Marco Botzari*, *Galileo*, *Il martire cristiano*, *Le memorie della patria*, *Tasso nel carcere di S. Anna*, *Manzoni*, *Cantù*, *Regaldi*, *Cristoforo Colombo*, *La disfida di Barletta*, ecc.), tenuti nelle sale gremite dell'Intendenza, del Seminario e poi anche presso i Gesuiti, ⁵⁷ divenuti tanto sensibili alle pratiche estemporanee da organizzarne annualmente delle pubbliche prove. Gli argomenti improvvisati dal Regaldi, ancorché privi di manifesta italianità, pure si prestavano a implicazioni e snodi di patriottica risonanza, mesciati però sempre alla dovuta cautela, visti gli inaspriti tempi della reazione. Un gioco comunque facile, per i liberali leccesi, recepire le allusioni, gli incitamenti, i *transfert* alla riscossa nazionale sottesi a quei carmi. Ma anche per l'uditore meno avvezzo diveniva ormai automatico intendere che «nelle persone di Torquato Tasso, di C. Colombo, di Galileo, del Botzari [...] il poeta aveva voluto nascondere i patrioti che lottavano e soffrivano per redimere l'Italia dall'oppressione»; ⁵⁸ così come, «coll'inneggiare al Canova, al Manzoni, al Cantù, alla Disfida di Barletta, egli voleva ricordare uomini e fatti che erano glorie della nostra terra». ⁵⁹ Ragione per la quale, anche i caldi recuperi memoriali e i commossi omaggi lirici del Regaldi alla sua piccola patria («O patria, o stanza degli avi miei, / la benedetta stella tu sei / che piove luce sopra il cammino / del pellegrino»; *Le memorie*

⁵⁴ G. RIZZO, *La cultura letteraria: identità e valori*, in B. PELLEGRINO (a cura di), *Storia di Lecce. Dagli Spagnoli all'Unità*, Bari, Laterza, 1995, p. 824.

⁵⁵ Più che in altri paesi della provincia, a Lecce in particolare, come scrive La Sorsa, «c'era un attivo movimento d'idee, uno scambio continuo di vedute e di pensieri; i sentimenti liberali erano abbastanza diffusi, e fra i patrioti, se non completo accordo di programmi, c'era un'intesa comune, una volontà unica, cioè quella di scuotere l'opinione pubblica e di preparare il popolo alla rivoluzione». S. LA SORSA, *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto*, cit., pp. 47-48.

⁵⁶ Della dimora gallipolina del Regaldi, ospite del patrizio poeta Domenico Briganti (nel 1844 sindaco della cittadina salentina), si offrono ragguagli in G. RIZZO, *Tommaso Briganti inedito poeta romantico*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1984, p. 76. Lo stesso Briganti, appassionato fruitore della poesia estemporanea, aveva già accolto premurosamente in casa propria, nel 1833, l'improvvisatore Giustiniani da Imola, come si documenta in *ivi*, p. 75-76 (con due stralci di lettere del Giustiniani al Briganti).

⁵⁷ Si veda il resoconto di P. SANTOVITO, *Il poeta Regaldi in Lecce*, in «Lucifero», a. VII, 1844, pp. 194-195 (dello stesso autore, con lo stesso titolo, anche in «Iride Novarese», Novara, 5 agosto 1844, VIII, 32). Sempre sul «Lucifero» (n. VII, pp. 218-220), si pubblicò un'ode di Salvatore Lala comprensiva di tutti i soggetti dei canti e dei principali sonetti declamati da Giuseppe Regaldi. Al componimento del Lala, nell'orbita della segnalata dimora regaldiana in Salento, si fa cenno anche in D. VALLI, *Canti politici nel Risorgimento salentino*, cit., p. 95.

⁵⁸ S. LA SORSA, *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto*, cit., pp. 54-55.

⁵⁹ *Ivi*, p. 55.



della patria, vv. 5-8⁶⁰) dissimulavano nei versi riferimenti alla grande Patria, autentico nucleo generatore della topica risorgimentale e nazionalistica del «pellegrin poeta», adottando la celebre definizione carducciana.⁶¹ Fu proprio per questa abilità allusiva che si pensò allora allo stesso improvvisatore novarese, nell'estate di quell'anno 1844, per l'estensione dei programmi dei festeggiamenti patronali in onore di S. Oronzo, da sempre banco di prova per gl'ingegni più arguti e brillanti dell'intelligenza leccese.⁶² Ha scritto al riguardo Pietro Palumbo:

La dettatura di siffatti manifesti era un affare di stato. Si trattava nientemeno d'interpolare tra le glorie del Santo qualche cosa che accennasse alla patria e alla libertà. Le parole dovevano intendersi diversamente dal proprio significato. La fede che il Santo aveva nell'avvenire era come dire la fede nell'unità della patria, le persecuzioni romane diventavano borboniche, per poco gli sbarchi a S. Cataldo non preludevano a quelli dei Fratelli Bandiera e del Pisacane.⁶³

Poco importa poi che la soluzione linguistica trecentesca adottata nella circostanza dal Regaldi, ai limiti dell'inintelligibilità («apparizioni di fuoco con bell'artificio disposte» anziché «fuoco artificiale»; «moschetteria» al posto di «sparo», «macchina librata» in luogo di «pallone», e così via),⁶⁴ non convinse i più, con annesse critiche e rimostranze mosse al suo indirizzo dagli spiriti più intransigenti.⁶⁵ Ciò che conta è l'aver egli offerto la propria disponibilità a legare il proprio nome a quel vivace tessuto culturale salentino, così ricco di attestazioni di dignità, identità e valori, nel quale seppe imprimere col suo piede alato un indelebile sigillo. Riprovano ad esempio l'avvertito vincolo affettivo regaldiano con questa terra i versi dedicati alla marina di Tricase (*Una notte nel mare Adriatico presso la scogliera di Tricase*⁶⁶), del luglio 1844, in cui vi elogiava «i cari lidi» solcati, fonte d'ispirazione e di grate memorie.⁶⁷ Oppure le affermazioni private sulle fantasie pittoriche stimolategli in alcuni versi «dalla squallidezza di Otranto, dal capo di Leuca, solitario e terribile come il pensiero della disperazione, dalla gotica chiesetta proteggente le ossa degli estinti leccesi»,⁶⁸ e così via. Vivide testimonianze, insomma, di una spiccata sensibilità e di un animo ricettivo e devoto, che l'improvvisatore non avrebbe mancato di rivelare neppure nel corso delle sue dimore a Lucera, Bari, Andria, Trani.⁶⁹

⁶⁰ Cfr. G. REGALDI, *Canti*, cit., p. 64.

⁶¹ Per i giudizi del Carducci sull'amico e collega Regaldi, si rinvia a G. CARDUCCI, *Giuseppe Regaldi*, in ID., *Poeti e figure del Risorgimento*, Bologna, Zanichelli, 1937 (Edizione Nazionale delle Opere), vol. II, pp. 139-149 e ID., *Al feretro di Giuseppe Regaldi: Bologna 16 febbraio 1883*, ivi, pp. 150-154.

⁶² Ne parla R. O. SPAGNOLETTI in *Sant'Oronzo e il poeta Regaldi*, «Corriere delle Puglie», a. V (1891), nn. 134 e 135.

⁶³ P. PALUMBO, *Gl'Improvvisatori a Lecce*, cit., pp. 30-31.

⁶⁴ *Ivi*, p. 32.

⁶⁵ *Ivi*. Se ne discute anche in D. VALLI, *Canti politici nel Risorgimento salentino*, cit., p. 96.

⁶⁶ Furono pubblicati nel napoletano «Poliorama pittoresco», vol. 9, n. 5, a. IX, 7 settembre 1844, p. 44.

⁶⁷ Sono stati recentemente riproposti da A. LAPORTA (con nuove idee interpretative), nel suo *Giuseppe Regaldi a Tricase*, in «Terra di Leuca», a. VIII, n. 40, febbraio 2011, pp. 4-5.

⁶⁸ Cfr. S. MAGNO, *Giuseppe Regaldi e la Puglia*, cit., pp. 53-54 (lettera di G. Regaldi a P. Santovito del novembre 1844).

⁶⁹ Su tali felici soggiorni, si rinvia a G. MALCANGI, *Il poeta Regaldi, ultimo dei rapsodi in Puglia*, cit., pp. 17-53. In ambito salentino, le pp. 20-21 riportano i versi che il novarese dedicò alla città di Galatina nel 1865, in occasione delle celebrazioni del primo centenario di Dante, pubblicati in P. SICILIANI, *Ai popoli salentini e al Gonfalone di Galatina un saluto e un augurio (Da Firenze nel maggio del primo centenario di Dante)*, Firenze, M. Cellini e C., alla Galileiana, 1865. Eccoli: «Questo nobil vessillo, o Galatina / de' tuoi segni vetusti effigiato / d'Alighier spirò l'aura divina / quando d'Italia il popolo rinato / al prisco ardor della virtù latina / fra 'l suon de' carmi, con propizio fato / sull'Arno



Che la Puglia e il Salento fossero terre geneticamente proclivi alla ricezione e alla valorizzazione dell'arte dell'improvvisare in versi, quale fenomeno poetico, sociale e culturale dai coinvolgenti rituali collettivi e dalle efficaci risultanze conative, lo attesta pure l'esistenza di poeti estemporanei nativi, cioè formati e cresciuti in casa nel solco di una tradizione che vantava radici assai remote, se è vero che già il Marino nella *Sampogna* (1620) faceva cenno, in maniera però apertamente denigratoria, agli «improvvisanti di Puglia», eguagliati spregiativamente per lo «stilaccio sì sciagurato» ai consimili «pitocchi di Spoleto».⁷⁰ Per limitare lo sguardo alle mura cittadine, si distinse ad esempio per virtuosistico estro e impegno poetico-politico Salvatore Brunetti di Otranto (1820-1880), un uomo «tutto cuore», per dirla col Castromediano, «di scarsa coltura, ma poeta nato ed improvvisatore fluentissimo, splendido se poi trattava di patrio argomento».⁷¹ Salutato come un «vero genio»⁷² dal Regaldi ai tempi del suo soggiorno a Lecce, il Brunetti passò agli onori delle cronache del Regno nel febbraio del 1848, quando infiammò gli animi a Monteoliveto disciogliendo la sua patriottica vena su fatti e protagonisti dell'entusiasmante fase della stagione rivoluzionaria (*Pio IX che inaugura la rigenerazione d'Italia, Pio IX paragonato a Napoleone, Gioberti, Un voto pei Lombardi*).⁷³ Esponente della generazione dei «credenti nell'affratellamento dei Borboni col popolo vero»⁷⁴ per mezzo della Costituzione, il 15 maggio dello stesso anno combattè eroicamente sulle barricate a Napoli. Accusato di sovvertire l'ordine governativo e di sobillare il popolo con idee antitiranniche, fu condotto in carcere, sottoposto a giudizio e poi processato; infine assolto per insufficienza di prove. Fu inoltre tra gli animatori della breve esperienza pubblicistica leccese del «Filosofo Barba-Bianca» (marzo-ottobre 1855), e il 26 agosto 1855 intonò versi a Sant'Oronzo, nei quali «fece chiare allusioni politiche ed uscì in accenti sottintesi e in frasi sottolineate»⁷⁵ («Chi non eleva le luci dolenti / insino a te che dalla patria eterna / miri le genti?»⁷⁶). La sua musa trasse poi nuova linfa dall'entrata a Napoli di Garibaldi (1860), eroe fatto oggetto di celebrativi improvvisi foggiani. Dopo la parentesi scolastica (ispettore nel 1860 in Sicilia e poi docente nelle scuole tecniche di Termini Imerese, con nomina del ministro De Sanctis), nemmeno a Unità conseguita il Brunetti depose gli strumenti della propria eroica sinfonia. Ancora nel 1874 (14 maggio) si registravano sue accademie estemporanee presso il Teatro Paisiello di Lecce, nelle quali andava esibendo entusiasmo e ardore pari a quelli di «circa trent'anni dietro».⁷⁷ E nel 1878, in età più che avanzata, pubblicò la sua ultima raccolta di versi,⁷⁸ dedicata al rimpianto monarca Vittorio Emanuele

celebrava il suo riscatto / della concordia rinnovando il patto». Per il contributo del Regaldi alla circostanza commemorativa dantesca, si rinvia a M. CANEPA, *Giuseppe Regaldi nel sesto centenario dantesco*, Novara, Tipografia Pietro Riva & C., 1965.

⁷⁰ G. B. MARINO, *La Sampogna*, a cura di V. De Maldè, Parma, Guanda, 1993, p. 40 (lettera IV).

⁷¹ S. CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche. Memorie*, Galatina, Congedo Editore, 2005, vol. I, p. 120.

⁷² F. M. PUGLIESE, *Salvatore Brunetti, poeta improvvisatore quarantottista*, Lecce, Guido Oronzo, 1931, p. 4.

⁷³ Si legga il resoconto ospitato sulle colonne del «Giornale delle due Sicilie» (n. 50, 1848).

⁷⁴ F. M. PUGLIESE, *Salvatore Brunetti, poeta improvvisatore quarantottista*, cit., p. 4.

⁷⁵ E. MICHEL, *Brunetti Salvatore*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale, dalle origini a Roma capitale: fatti e persone*, diretto da M. Rosi, Milano, Vallardi, 1913, vol. II, pp. 428-429. Un profilo del patriota salentino ricorre anche nel volume collettaneo curato da T. PELLEGRINO, *Il Salento nell'epopea risorgimentale*, cit., alle pp. 50-52.

⁷⁶ F. M. PUGLIESE, *Salvatore Brunetti, poeta improvvisatore quarantottista*, cit., p. 6.

⁷⁷ Per la cronaca dell'episodio, si veda «Il Cittadino Leccese» del 15 maggio 1874.

⁷⁸ Cfr. *Raccolta di versi di fatti odierni del poeta Salvatore Brunetti*, Lecce, Tip.-Lit. Edit. Salentina di Giuseppe Spaccante, 1878. Il Brunetti aveva in precedenza pubblicato una silloge di *Vari componimenti sacri* (Lecce, Tip. dell'Ospizio S. Ferdinando, 1855), un volume di *Poesie varie*, (Albenga, Tommaso Craviotto, 1864), nonché vari altri scritti occasionali.



II, appena deceduto. Nel solco della tradizione romantico-irredentista italiana, a cui aderì senza «grandi e peregrini voli pindarici», ma con «impeto di cuore, sincero più di una mano aperta»,⁷⁹ il Brunetti vi registrava gli avvenimenti e le aspirazioni del tempo (*Calamità d'Italia pel disastro di Novara; Le statue dei grandi che decorano l'Esposizione di Parigi nel 1878*, ecc.), dispensando lodi al defunto re d'Italia (*Vittorio Emanuele succede a Carlo Alberto; L'infausto 9 gennaio 1878; Chiari ricordi delle sue gesta*; ecc.) con autentico slancio emotivo e fiero atteggiamento tirtaico. Testimoniando, insomma, quel passaggio comune ai pugnaci poeti quarantottisti del tempo «dal romantico repubblicanesimo francese alla costituzionale monarchia di Casa Savoia».⁸⁰

Una degna menzione merita pure l'improvvisatore Costantino Rossi di Caprari-ca, patriota anch'egli d'indomito impeto rivoluzionario. Fu per questo sottoposto a procedimento penale a Napoli, nel 1842, accusato di aver «proferito delle massime antireligiose».⁸¹ Costretto poi a rimpatriare, il 23 ottobre del 1843 fu nuovamente processato per aver manifestato in alcuni suoi discorsi tenuti a No-la «l'intenzione di cambiare il regime attuale di governo invitando altri in pubblico a gridare Viva la Repubblica».⁸²

E infine Pasquale Cataldi (1810-1867), declamatore gallipolino per «naturale vocazione»,⁸³ che allietò coi suoi canti le corti di mezza Italia (Bologna, Torino, Milano, Padova, ecc.) e di mezza Europa (Vienna, Francia, Ungheria, Spagna, dove concluse la sua carriera). Impressionato da giovane dai trionfi riportati a Lecce dal Giustiniani e dal Bindocci, tralasciò gli avviati studi giuridici per darsi alla carriera d'improvvisatore, guadagnando presto successo e popolarità. A Bologna, il 13 agosto 1838, improvvisando su temi tratti dalla storia e dall'attualità (*La Grecia moderna; L'assassinio di Ercole Strozzi, Ettore Fieramosca*), suscitò meraviglia la sua «ispirazione sùbita e forte», unita a un pensiero che s'innalzava «oltre la sfera comune» per attingere «concetti alle arcane fonti del vero e del bello».⁸⁴ Ma soprattutto suscitava consensi l'opzione del Cataldi per una poesia felicemente addobbata di massime e precetti morali, senso e virtù di patria. A Cattaro, il 14 novembre 1841 tenne un'applauditissima accademia dinanzi a un'eccitata platea, in delirio «per la sua destrezza nel verseggiare estemporaneo».⁸⁵ Spiccate doti di semplicità e di spontaneità accompagnavano le sue declamazioni, esimendolo dal ricorso ai consolidati recuperi in

⁷⁹ F. M. Pugliese, *Salvatore Brunetti, poeta improvvisatore quarantottista*, cit., p. 8.

⁸⁰ *Ivi*, p. 7.

⁸¹ R. COTUGNO, *Ferdinando di Borbone contro i poeti estemporanei*, in «Humanitas», 1916, n. 37, pp. 294-296 (a p. 295).

⁸² *Ivi*.

⁸³ E. BARBA, *Scrittori ed uomini insigni di Gallipoli (Note bio-bibliografiche del secolo XIX)*. Parte prima, Gallipoli, Tipografia Gallipolina, 1895, p. 35. Oltre al Cataldi, lo stesso Barba nella sua opera annoverava anche un altro singolare esempio di poeta estemporaneo gallipolino: Giuseppe Castiglione (1804-1866), originario di Sannicola di Lecce, che andava a suo dire considerato «genio del vero poeta estemporaneo, di gran lunga superiore a quella farragine dei tanti saltimbanchi e mestieranti che sono la vergogna dell'arte» (*ivi*, p. 9). Ma per il Castiglione, letterato maggiormente vocato alla scrittura storico-romanzesca (sull'esempio manzoniano), l'esperienza poetica estemporanea non rappresentò altro che una breve parentesi giovanile. Cfr. A. MANGIONE, *Narratori salentini dell'Ottocento. Forleo, Castiglione, Prudenzano*, Lecce, Milella, 1981, pp. 195-205 e *Id.*, *Castiglione inedito*, cit. (in particolare le pp. 7-9).

⁸⁴ E. BARBA, *Scrittori ed uomini insigni di Gallipoli*, cit., p. 37. Le citazioni seguono il resoconto qui riportato dell'accademia tenuta dal Cataldi nella città felsinea, ospitato nella «Gazzetta Privilegiata di Bologna».

⁸⁵ V. LIACI, *Sul poeta improvvisatore P. Cataldi*, in «Rinascenza salentina», XIX, 1941, pp. 113-115 (a p. 114). Aveva già insistito sul valoroso impegno dell'improvvisatore gallipolino l'articolo di A. RACIOPPI, *Pasquale Cataldi*, in «Poliorama Pittorresco», XI [1846], 44, pp. 346-347. Interessante anche la *Necrologia di Pasquale Cataldi da Gallipoli, pel Sig. D. Wenceslao Ayguals de Izco*, estratta dal giornale madrilenno «El Español» del 28 marzo 1867 (anno III, n. 441), tradotta dallo spagnolo per N. C., Italia, 1867, contenente in appendice cinque poesie del poeta salentino.



mnemotecnica in auge in pressoché tutti gli improvvisatori di mestiere: ciò significava «nessuna reminiscenza di altro autore nei suoi carmi, niente artificio, niente simulazione» («aveva la nota eroticamente gentile come il Petrarca, filosoficamente elevata come il Dante, austeramente satirica come il Parini e l'Alfieri, e tutti ci ricordava i pregi dei celebri poeti d'Italia, senza mai cadere nel plagio o nell'imitazione»⁸⁶). Peccato soltanto che il Cataldi rinunciò sempre a pubblicare i propri versi, i quali volle inesorabilmente distrutti, ossessionato egli dalla mania di una ricerca costante di novità e di originalità, fatte valere anche nei riguardi delle proprie creazioni poetiche.

Invece, per l'innografia in dialetto, spetta senz'altro un riconoscimento speciale al leccese Francesc'Antonio D'Amelio (1775-1861), la cui esperienza è stata rivalutata quale punto di convergenza e di dissoluzione di più correnti letterarie in via d'esaurimento: e cioè, prendendo in prestito le parole di Donato Valli, artefice di tali deduzioni, «la musicalità raffinata dell'ultima Arcadia [...]; la spontaneità naturale e quasi popolareggiante del Meli [...]; la rusticità corale delle canzoni popolari [...]; la cantabilità scorrevole e quasi automatica degli improvvisatori [...]; e infine una incipiente sfumatura di sensibilità romantica».⁸⁷ Ma con la pertinente sottolineatura finale che occorre però sottrarre «all'opera dameliana ogni pregiudizio di improvvisazione *tout court*»,⁸⁸ avendo semmai essa contribuito a «determinare la crisi, attraverso il riso e l'ironia, di quel fin troppo serio e anacronistico istituto retorico», più che porsi in stretta continuità con esso.

Non me ne vorrà il paziente lettore se in questa sede non ritornerò sul soggiorno a Lecce della celebre improvvisatrice abruzzese Giannina Milli (1825-1888), alla quale ho dedicato attenzioni a più riprese,⁸⁹ ricostruendo tempi (1854-1855) e luoghi (Foggia, Lecce, Brindisi) di una visita tanta partecipata ed emozionalmente vissuta quanto storicamente significativa. Qui mi sia consentito soltanto ricordare due momenti connessi con quell'episodio, la cui portata fu tale da innescare ripercussioni future, rilevanti sia a fini generali (con riferimento al genere stesso della poesia all'improvviso) sia nell'ottica particolare (con attinenza al delinearsi di un ritratto più compiuto della Milli stessa, sia sotto il profilo poetico-letterario sia sotto quello della sua vocazione politica). Il primo momento coincide con la recita a Lecce, il 25 dicembre 1854, del componimento in ottave *A Pietro Giordani sopra il suo scritto sullo Sgricci*,⁹⁰ occasione per la poetessa di una netta e decisa presa di posizione a tutela dei valori e delle prerogative del «carne non pensato» (ottava VI, v. 2), che aveva scatenato le ire del Giordani finendo dunque screditato nelle sue funzioni, contrastivamente rapportate alle fatiche della composizione a tavolino. Funzioni che per l'avveduta improvvisatrice teramana ammettevano, invece, non soltanto l'ineccepibile rivendicazione di una «peregrina / dote» (ottava VII, vv. 1-2) del

⁸⁶ E. BARBA, *Scrittori ed uomini insigni di Gallipoli*, cit., p. 44.

⁸⁷ D. VALLI, *Storia della poesia dialettale nel Salento*, Galatina, Congedo, 2003, p. 76. Sul D'Amelio si vedano anche N. BERNARDINI, *Francescoantonio D'Amelio: i suoi tempi e le sue poesie*, Lecce, Stab. Tip. Giurdignano, 1909; F. MANNO, *Interpreto D'Amelio*, in «La Voce del Salento», a. VIII, n. 1, 1° gennaio 1930; A. ROMANO, *D'Amelio Francesco Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., 1986, vol. 32, pp. 307-308; M. MARTI, *Per una linea della lirica dialettale salentina*, in ID., *Dalla Regione per la Nazione*, Napoli, Morano, 1987, pp. 383-411; ID., *Inediti autografi di Francesc'Antonio D'Amelio*, in ID., *Ultimi contributi dal certo al vero*, Galatina, Congedo, 1995, pp. 181-190; D. VALLI, *Le Poesie di Francesc'Antonio D'Amelio*, in ID. (a cura di), *Letteratura dialettale salentina. L'Ottocento*, Galatina, Congedo, 1998, tomo I, pp. 21-38.

⁸⁸ ID., *Storia della poesia dialettale nel Salento*, p. 78.

⁸⁹ Rinvio per l'appunto ai miei *Giannina Milli a Lecce (1854-1855)*, cit., pp. 143-154 e «Sovraccarica di epistolari obbligazioni». *Giannina Milli e i corrispondenti di Terra d'Otranto*, cit., pp. 9-58.

⁹⁰ Cfr. G. MILLI, *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1862-1863, vol. I, pp. 291-294. Ne discuto in *Giannina Milli a Lecce (1854-1855)*, cit., pp. 147-152.



genio italiano, invidiata ovunque dagli stranieri, ma erano anche e soprattutto finalizzate alla ricerca del «core» e al rinvigorismento dei sentimenti di «fede», «onor» e «intemerato / zelo di patria» (ottava IV, vv. 5-7), posti a fondamento della propria elementare etica valoriale. Ecco, la strenua difesa dello statuto estemporaneo a opera della Milli a Lecce, di contro ai pesanti addebiti giordani che avevano fatto scuola anche nel capoluogo salentino, può apparire oggi un pionieristico tentativo di riscatto di quell'ufficio comunemente avvertito come caduco ed effimero, incapace di eterizzanti traguardi (una «specie di cattiva moneta della poesia»⁹¹), ponendosi proprio quale primo atto di una proposta valutativa più attinente e consona della componente ottocentesca del genere e della sua reale portata letteraria, sociale e culturale. Proposta che assume altresì un particolare valore proprio perché avanzata direttamente dall'interno di un'esperienza creativa, quasi un contributo alla propria critica offertoci dall'artefice stessa, per di più suggestivamente effigiato in versi.

Il secondo aspetto rilevante di quel soggiorno concerne la rete di conoscenze attivata dalla Milli in Terra d'Otranto (fatta di scambi amicali e di operose collaborazioni reciproche), che andò ben oltre l'occasionalità dell'evento della sua dimora in Salento, cementificandosi anche al di fuori dei ristretti confini municipali del territorio pugliese. La fitta corrispondenza da lei intrattenuta con gli attori principali della cultura romantico-risorgimentale salentina (Gaetano Brunetti, Sigismondo Castromediano, Cesare Braico, Luigi Giuseppe De Simone, Adele Lupo, ecc.), recentemente venuta alla luce per iniziativa di chi scrive,⁹² ci consente oggi di guardare all'«improvvisatrice della redenzione italiana»⁹³ nell'insolita luce di una vocazione politica unitaria certamente, ma di stretto segno antipiemonista e antiannessionista, abbracciata convintamente all'indomani dell'Unità in difesa delle emergenze di Napoli e dell'intero ex Regno, nel rispetto delle singole identità locali, vittime a suo giudizio della scellerata miopia politico-amministrativa della nuova entità statale. Tutto ciò emerge visibilmente dalla corrispondenza da lei intrattenuta col duca di Cavallino Sigismondo Castromediano (1811-1895), che a più riprese ingaggiò con l'amica poetessa una vera e propria disputa sulla maniera differente di concepire la ricetta politica, mosso dalla strenua difesa del proprio indefettibile credo monarchico-sabaudo, in quella confusa fase del cammino di costruzione del nuovo impianto unitario.

Insomma, per tirare le somme di questo bilancio sugli improvvisatori e la questione unitaria sette-ottocentesca, con particolare riferimento al contesto salentino e meridionale, è proprio vero, come ha dimostrato convincentemente Amedeo Quondam in un suo recente contributo sul carattere performativo, pubblico, rituale e corale del canzoniere patriottico risorgimentale («ricettivo di poesie per lo più e sempre di più composte in tempo reale [e anche «all'improvviso»] per una specifica occasione, stampate molto spesso su singoli fogli volanti [...]; un canzoniere fluido di poesie effimere che pure fecero coro, accompagnando in continuo le voci dei grandi protagonisti [...]»⁹⁴), che la poesia estemporanea non era affatto «un elemento residuale di una remota stagione "arcadica" del poeta e della poesia»,⁹⁵ bensì una poesia che sapeva anch'essa,

⁹¹ A. SCARLATTI, *Le improvvisazioni poetiche*, in ID., *Et ab hic et ab hoc*, cit., p. 46.

⁹² A. SCARDICCHIO, «Sovraccarica di epistolari obbligazioni». *Giannina Milli e i corrispondenti di Terra d'Otranto*, cit.

⁹³ R. BARBIERA, *Diademi, donne e madonne dell'Ottocento*, Milano, Garzanti, 1940, 2ª ed. riv., p. 315.

⁹⁴ A. QUONDAM, *Risorgimento a memoria. Le poesie degli italiani*, Roma, Donzelli, 2011, p. XII.

⁹⁵ *Ivi*, XVIII.



ugualmente alla 'maggiore', «farsi voce di tutto un popolo»,⁹⁶ sull'abbrivio di una funzionale corrispondenza di canto e di azione. Lo dimostra senz'altro anche la parabola storica degli improvvisatori avvicendatisi a Lecce e in Terra d'Otranto dagli anni Trenta dell'Ottocento in avanti; i quali nella loro distintiva veste di sommovitori di diffusi entusiasmi poetici e di consumati interpreti di messaggi civilmente e identitariamente connotati, seppure nelle forme di un esercizio minoritario e mondano della poesia, ebbero l'indubbio merito di aver tenuto acceso e alimentato, forse più di altri, il mito romantico della patria.⁹⁷

⁹⁶ *Ivi.*

⁹⁷ È la conclusione cui era giunto anche D. VALLI nel suo *L'identità contrastata: il dialetto di G. De Dominicis* (in A. QUONDAM e G. RIZZO [a cura di], *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 257-266), dove così scriveva al riguardo: «Con larga approssimazione possiamo assegnare alla abbastanza nutrita presenza dei poeti improvvisatori succedutisi a Lecce dal terzo decennio dell'Ottocento (Giustiniani da Imola) in poi (Cesare Malpica e Giuseppe Regaldi negli anni Quaranta) il merito di aver tenuto acceso con enfasi retorica il mito romantico della patria» (*ivi*, p. 257).